

Il perito d'ufficio polemizza coi consulenti del Ferrari: «Nel bitter c'era stricnina per uccidere dieci uomini»

(Dal nostro inviato speciale)
Imperia, 21 marzo

di **Gigi Ghiotti**

Usciti di scena i testimoni, entrano ora i periti. Se anche tutte le prove fin qui raccolte contro Renzo Ferrari fossero univoche e schiaccianti, ne basterebbe una sola favorevole per mandarlo assolto: la prova dei veleni.

Di quale veleno morì Tino Allevi? E' questo il quesito primo che fu posto dagli inquirenti agli uomini di scienza: e gli uomini di scienza hanno risposto. In modo contrastante, in verità. Il perito d'ufficio, prof. Giorgio Chiozza, dell'Istituto di medicina legale e del lavoro dell'Università di Genova, non ha dubbi: si trattò di stricnina e tutte le prove e controprove cui la scienza tossicologica moderna può fare ricorso lo confermano. Ma i due consulenti tecnici della difesa, uomini anch'essi di scienza, chiamati dai legali del Ferrari a controbattere le affermazioni del perito, dichiarano che l'esame dei veleni è fallito; non c'è alcuna certezza che si trattasse di stricnina: può darsi fosse il Parahaion, ovvero E. 605, potente anticrittogamico, assai in uso nella Riviera Ligure presso gli ortofrutticoltori.

Questa è la tesi dei controperiti, professori Guido Tappi, direttore dell'Istituto di chimica farmaceutica dell'Università di Torino, ed Emilio Beccari, direttore dell'Istituto di farmacologia della stessa Università. Oggi abbiamo ascoltato il prof. Giorgio Chiozza, autore della perizia d'ufficio, pilastro dell'accusa. Il presidente lo ha messo a giorno delle critiche a lui mosse dai suoi colleghi in tossicologia Tappi e Beccari, e il prof. Chiozza ha risposto con ampi chiarimenti. Quattro ore abbondanti di lezione a due voci: il presidente a prospettare le critiche dei consulenti Tappi e Beccari, e il perito di ufficio a precisare, controdedurre, mettere i punti sulle <i>, e infine a confermare in tutto e per tutto le sue conclusioni.

Quando l'udienza è terminata, erano già quasi le 14: il presidente ha alzato gli occhi sull'uditorio e lo ha visto bell'è stipato dietro le transenne come nei giorni in cui si avevano, in questo processo, le udienze «sexy». «Non vedo nessuna defezione - ha detto il dott. Garavagno - e questo da un lato mi rallegra; evidentemente persino l'alta chimica interessa, in questo processo. Ma dall'altro mi preoccupa. Non vorrei - ha continuato scherzando - che tanta, gente fosse venuta qui per imparare come si mesce la stricnina al bitter...». Ma non c'è questo pericolo, a nostro avviso.

Il prof. Chiozza è un uomo di laboratorio, sui quarant'anni, severo, vestito come solo sanno vestirsi gli uomini di scienza che non han tempo di curarsi troppo delle cose

del mondo di fuori. Ha parlato, in linguaggio strettamente tecnico, delle prove chimiche e biologiche che gli hanno permesso di confermare davanti ai giudici, anche dopo le critiche dei controperiti, le sue conclusioni di base: Tino Allevi è morto avvelenato dalla stricnina. La bottiglietta che gli venne recapitata, ne conteneva dai venticinque ai trentacinque centigrammi, disciolti in circa cento centimetri cubici di bevanda analcolica. Nel flaconcino inviato in omaggio allo sventurato commerciante di Arma di Taggia, c'era, insomma tanto veleno quanto bastava per ammazzare non uno, ma almeno una squadra di uomini e forse di più.

Sin dal primo istante delle ricerche tossicologiche, il prof. Chiozza accennò all'ipotesi che si fosse adoperata stricnina in dose veterinaria, poiché una concentrazione così enorme di veleno non esiste in commercio altrimenti che per questi usi. Spaventosa coincidenza: la perizia del prof. Chiozza era appena avviata, quando si scoprì l'acquisto fatto dal dott. Ferrari, nella farmacia di Mono Novarese, di sei fiale di nitrato di stricnina da cinque centigrammi ciascuna: totale, trenta centigrammi. Il conto torna, quindi, quasi alla perfezione, almeno all'analisi del perito d'ufficio.

All'occhio dei controperiti di parte, le cose stanno diversamente. Essi non hanno avuto in mano i reperti originali; non hanno lavorato che sulla relazione del prof. Chiozza, ripetendone le prove in laboratorio e sottoponendo a critica sia il metodo usato dal perito, sia le sue conclusioni particolari e generali.

Come ha proceduto nelle sue ricerche il prof. Chiozza? Stamane abbiamo lungamente inseguito l'avventura di alcune rane, che egli ha sacrificato ai suoi esperimenti. Egli disponeva di residui secchi prelevati dal bicchiere e dalla bottiglietta del bitter, di qualche straccio che servì nella fulminea agonia dell'Allevi all'ospedale, e di porzioni di visceri estratti dalla salma, all'atto dell'autopsia. Con questo materiale, il tossicologo genovese mise mano alle provette: disciolse in soluzioni fisiologiche i residui secchi e il resto, e quindi chiamò a raccolta le ranocchie dell'Istituto. Iniettò le sue miscele e aspettò gli effetti: le rane sottoposte al trattamento morirono subito, stecchite. Tutte, tranne due. Perché mai? I controperiti osservano che questo costituisce il fallimento della prova della stricnina: o tal veleno c'era, e le rane dovevano morire tutte, o c'era in misura esigua, o era altro veleno, e allora si spiega lo strano caso delle due rane sopravvissute.

Il prof. Chiozza, oggi, ci ha ragguagliato sulla sorte di queste due ranocchie da laboratorio, sulle quali la difesa faceva un certo calcolo.

Prof. Chiozza: In primo luogo, una delle due rane è morta...

Presidente: E' morta. E perché non lo ha scritto nella sua perizia?

Chiozza: O è ima svista, oppure non l'ho considerata una cosa importante. Ai miei collaboratori e a me interessava osservare il comportamento della rana ad un certo momento... dopo cinque o sei minuti, la rana presentava i sintomi dell'avvelenamento tetaniforme.

Presidente: E quando morì la rana?

Chiozza: Dopo una mezz'ora. L'abbiamo vista morire, tanto io quanto i miei collaboratori.

Procuratore generale: Era grossa?

Chiozza: Una rana media, circa quaranta grammi.

Presidente: E dell'altra rana, che ci può dire?

Chiozza: Quella rimase viva.

Per quasi un'ora il processo s'è fermato intorno al complicato e macabro enigma della rana numero due, uscita viva dalle siringhe del prof Chiozza e dei suoi allievi. Il perito spiega che iniettò nella rana, in soluzione fisiologica, residui dei visceri della vittima. Tuttavia, il recupero della stricnina venne impedito quasi del tutto dalla presenza di sostanze grasse. Ai controperiti ciò pare inattendibile: ma essi, spiega ancora il prof. Chiozza, hanno iniettato nelle loro rane stricnina mista ad olio raffinato, mentre egli ha finito per iniettare soltanto le «impurità lipidiche» contenute nei visceri, e non la stricnina. A ciò la rana deve d'essere salva. Il che, peraltro, non significa affatto che il veleno non vi fosse, e abbondante, in quel corpo: solo, non passò nella siringa dell'esperimentatore e quindi nemmeno nel corpo della rana. «La mia preoccupazione era di utilizzare i reperti, e non potevo permettermi di ripetere troppe volte le mie prove, a rischio di rimanere senza il materiale».

Otto sono stati quest'oggi i punti su cui il perito è stato chiamato a rispondere. Il prof. Chiozza ha dichiarato che ogni altra prova condotta sui resti dell'Allevi conferma che il veleno c'era, nella quantità e nella qualità che abbiamo detto più sopra. I controperiti affermano che l'unica prova definitiva di ciò sarebbe l'esame spettrografico: dovrebbero, a tale esame, apparire tutte le variazioni di colore, mentre nella perizia si parla solo di blu-violetto.

Chiozza: Anche l'esame spettrografico non è che indicativo, orientativo, in vista di ulteriori accertamenti.

Presidente: E che ci può dire delle reazioni cromatiche ottenute con l'acido solforico e il bicromato di potassio?

Chiozza: Devo premettere che, anche per queste prove, occorre andare molto cauti nell'interpretazione dei risultati. Spesso la valutazione dei colori è soggettiva per la diversa sensibilità cromatica dello sperimentatore o anche perché, i "viraggi" sono così rapidi che difficilmente possono cogliersi in modo netto e preciso i vari colori. Nella mia perizia mi sono attenuto alle modificazioni cromatiche iniziali. Per dire il vero, esse sono apparse nette, precise. I controperiti lamentano che io non abbia trascritto tutta la serie dei successivi "viraggi". Ho preferito non farlo, perché solo i primi sono importanti e sicuramente definiti.

In tutt'e cinque gli esami spettrografici (sul residuo della bottiglietta, del bicchiere, degli stracci imbevuti, dell'urina e dei visceri) la reazione cromatica si è ripetuta costante e senza possibilità d'incertezze. Il perito prof. Chiozza non ha esaurito quest'oggi le sue risposte al presidente della Corte. Egli è stato riconvocato per martedì, quando gli verranno poste altre questioni prospettate dai consulenti della difesa.

I professori Tappi e Bec|cari, nelle loro memorie, lo hanno accusato in modo assai esplicito di avere operato in senso unidirezionale, e cioè di aver fornito al magistrato quasi un prodotto su ordinazione: posto che l'Allevi è morto, posto che c'è della stricnina in mano al sospettato, occorre dimostrare che effettivamente la morte è stata causata da questo veleno. «Questo imperativo dominante - scrivono i controperiti - ha sfalsato completamente la metodologia».

Come già abbiamo detto, è opinione dei professori Tappi e Beccari che di tutto il povero Allevi possa essere morto fuor che di stricnina. Il prof. Chiozza, quindi, non potrà lasciare il pretorio senza aver dato risposta a questa sfida dei suoi avversari sul terreno scientifico, e per martedì si attende la sua presa di posizione definitiva sull'argomento.

Stamane, prima che la Corte facesse ufficialmente ingresso, il presidente dott. Garavagno è comparso in aula e ha cercato del difensore, avv. Luca Ciurlo, che ieri più volte s'era scontrato con lui, mentre sfilavano i testimoni favorevoli al Ferrari. Il magistrato ha voluto confermare al difensore tutta la sua stima e lo ha abbracciato con grande effusione. La stanchezza del dirigere questo dibattimento s'è accumulata sui nervi del dott. Garavagno e a questo si debbono quegli scatti polemici da cui qualche testimonio è stato investito.

Durante un intervallo della seduta è stato chiarito un particolare della deposizione di ieri del dott. Angotti, comandante della Squadra Mobile di Novara. Il teste non ha affermato che alcuno dei familiari del defunto Allevi sia mai stato implicato in traffico di monete false; in modo speciale è accertato che nessun fratello o parente della vittima ha mai subito condanne penali.

Fonte: La Stampa, 22 marzo 1964